La scrittrice reagisce alle critiche per il suo programma su Rai 3 favorevole alla «gestazione per altri» Ma la petizione contro di lei ha centinaia di firme

Il caso. Maternità surrogata in tivù, Murgia contro le femministe

Maternità surrogata, Michela Murgia contrattacca. La scrittrice-conduttrice al centro di una petizione fortemente critica alla presidente della Rai Monica Maggioni firmata da centinaia di donne – e non solo –, femministe in testa, per il modo in cui ha allestito e condotto la puntata della sua trasmissione «Chakra» andata in onda su Rai 3 nel pomeriggio di sabato scorso e dedicata al triste fenomeno della «gestazione per altri», ha replicato su Facebook alle accuse che le vengono rivolte da chi si batte per fermare il ricorso in tutto il mondo a madri in affitto, come Marina Terragni e Daniela Danna. «La parte davvero rilevante della questione – argomenta Murgia – è che in un dibattito televisivo l'esposizione pacata di una posizione alternativa possa essere considerata un'apologia di reato». La surrogazione di maternità in effetti è un reato (lo dice la legge 40) e chi lo difende in una trasmissione del servizio pubblico può attendersi di vedersi criticata. Murgia invece pare incredula: «L'idea che un dibattito si faccia necessariamente a partire da posizioni diverse – argomenta – non sembra più appartenere al nostro modo di stare insieme dentro le contraddizioni del presente». Basterebbe che si definisse la violazione della legge per quello che è, ma la conduttrice la vede altrimenti: «Purtroppo alla luce di queste reazioni mi rendo conto di come in una società abbrutita dal conflitto di cui anche la televisione è specchio e artefice questa semplice disposizione al confronto appaia rivoluzionaria». La petizione le rimprovera di aver mandato in onda «uno spot pro-gestazione per altri», di aver «incredibilmente dimenticato di citare il fatto che la Gpa è vietata in tutto il mondo, salvo che in una quindicina di nazioni» e che si è «dichiarata sfacciatamente a favore di una normativa che consenta l'utero in affitto in Italia». Dunque, «ci aspettiamo quanto prima una trasmissione che riequilibri l'informazione sul tema». Se Murgia non lo ritiene troppo rivoluzionario. **(F.O.)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Disabili gravi, la libertà di vivere

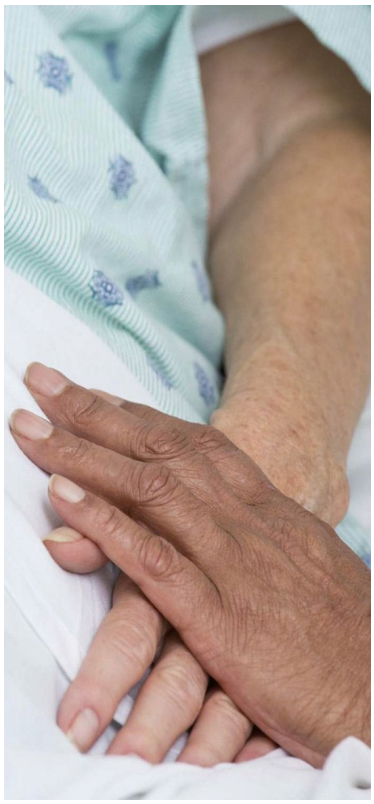
Il suicidio in Svizzera di Loris Bertocco riapre il tema dell'assistenza

Francesco Ognibene

Pur assai diversa dal caso di Fabo, la tragica vicenda di Loris Bertocco, il 59enne veneziano paralizzato e cieco che ha scelto il suicidio assistito in un centro specializzato di Zurigo, ricorda quella del dj milanese per due aspetti: entrambi gravemente disabili ma non terminali, hanno scelto di farla finita in una "clinica" elvetica per la morte a pagamento; tutte e due le morti sono coincise nel loro impatto mediatico con un momento critico per l'iter della controversa legge sul fine vita. E se in febbraio la fine di Fabo ebbe un ruolo non secondario nel portare la legge fuori dal duro confronto in commissione per arrivare all'approvazione dall'aula della Camera il 20 aprile, ora l'affiorare della drammatica fine di Bertocco – attivista dei Verdi ma non certo deciso a fare della sua morte uno strumento di battaglia politica – cade alla vigilia del passaggio forse decisivo per il disegno di legge sulle «disposizioni anticipate di trattamento» (Dat). La relatrice Emilia De Biasi (Pd) ha infatti dato tempo fino a martedì agli oppositori della legge, ora all'esame della Commissione Sanità in Senato, per ritirare le centinaia di emendamenti che con la legislatura agli sgoccioli possono far impantanare definitivamente il ddl. «In caso contrario – aggiunge la senatrice – il relatore si dimette e si invia il fascicolo alla Conferenza dei capigruppo, che può decidere di andare direttamente in Aula senza dare mandato al relatore». A Marco Cappato (Associazione radicale Luca Coscioni), che ne approfitta per invocare a gran voce l'approvazione della legge sulle Dat («troverebbero finalmente una risposta almeno quelle persone che vorrebbero interrompere senza soffrire un trattamento sanitario che li tiene in vita»), fa eco in Parlamento Roberto Speranza (Mdp) per il quale «sul testamento biologico non si può aspettare neanche un giorno» rimandando alle parole di Bertocco. Che però nella lunga e toccante lettera di commiato apparsa ieri su *Repubblica* dedica poche righe all'auspicio che la legge arrivi in porto dedicando invece quasi per intero il suo scritto a spiegare in modo puntiglioso e accorato come a una decisione estrema come la sua abbia concorso in modo decisivo non già l'impossibilità di far valere un documento con le volontà di fine vita ma l'assistenza che col tempo si è rivelata del tutto insufficiente per un caso come il suo: «Avrei potuto fare ricorso al Tar – scrive spiegando il rigetto per ben due volte della sua domanda alla Regione Veneto di accedere ai fondi straordinari pure esistenti – ma ormai ero deluso, stanco, sfinito dalle mille quotidiane difficoltà, di fronte a tanta incomprensione, per altro mai decentemente argomentata». Un grido che impressiona e che chiede una risposta assistenziale e sanitaria, non certo il diritto di morire o la libertà di interrompere i supporti vitali. C'è chi ha ben chiaro che la vita e la morte di Loris Bertocco non possono essere usate come grimaldello emotivo sull'opinione pubblica come invece si fece con Fabo (per la morte del quale peraltro Cappato dovrà rispondere in novembre davanti al Tribunale di Milano, avendolo accompagnato in Svizzera, come poi ha fatto anche con Davide Trentini, morto il 13 aprile sempre per suicidio assistito oltre confine): «Quello che c'è dietro la vicenda di Loris – commenta Fulvio De Nigris, direttore del Centro studi per la ricerca sul coma – è la stessa solitudine di gruppi familiari che chiedono assistenza», ovvero «percorsi di cura, aiuti, una condivisione che faccia rinascere un nuovo progetto di vita». Se è vero che «mancano i soldi», quello che però manca davvero secondo De Nigris «è la volontà di farsi carico di una cittadinanza troppo spesso definita di serie B e sulla quale si investe ancora troppo poco. È qui, in Italia, che va riversato l'aiuto, in tutto il percorso di vita di cui la morte è la parte finale. Un Paese civile non può abbandonare così i suoi cittadini».

Nella lettera di commiato il 59enne veneziano paralizzato e cieco si dice «sfinito» per il braccio di ferro con la burocrazia sanitaria. Ma c'è chi lo usa per la legge sulle Dat

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sopra, a destra, Loris Bertocco, il veneziano 59enne paralizzato che è andato in Svizzera per morire con suicidio assistito

DA SAPERE

Legge elvetica, non c'è reato se chi coopera non ha interessi

Non è corretto affermare che la legge svizzera prevede il suicidio assistito. Si limita infatti a tollerarlo, depenalizzando la condotta di chi aiuta una persona a farla finita ma solo se l'azione non è dettata da motivi egoistici. È su questo presupposto (articolo 115 del Codice penale elvetico) che quarant'anni fa sono nate le prime organizzazioni della morte a richiesta: Exit e Dignitas, ancora oggi sul mercato. Mercato, sì, perché l'aiuto al suicidio ha costi e introiti precisi: può arrivare anche a 13mila euro, versati – sia pure in parte per ottenere la tessera associativa – per servizi e spese vive connesse alla "prestazione": agenzia funebre, cremazione, rimpatrio delle ceneri... Di fronte a questo dato di fatto, è impossibile non chiedersi se le persone che erogano questo "servizio" lo facciano davvero con spirito filantropico e senza alcun ritorno personale, diretto o indiretto. È un dato imprescindibile per comprendere la liceità o meno per la stessa, ambigua legge svizzera delle varie "cliniche" che erogano la morte a richiesta. Questa domanda se l'è posta anche la Procura di Como, che sta indagando sul suicidio assistito di un ingegnere morto lo scorso settembre in una struttura elvetica, esasperato dalla solitudine in cui viveva la sua malattia psichica. Soffriva infatti di una grave forma di depressione, e non era di certo un malato terminale. Altro punto da chiarire è poi quanto effettivamente il personale di queste "cliniche" tenti di dissuadere i "pazienti": se infatti rafforzasse i propositi di chi bussa alla loro porta dovrebbe rispondere per istigazione al suicidio.

Marcello Palmieri

Un calvario lungo 40 anni

Dalla paralisi alla battaglia per farsi aiutare

Francesco Dal Mas

«Quando ho saputo che Loris era a Zurigo gli ho subito telefonato. Era martedì sera e mi ha confermato che non era lì per una ricognizione ma perché l'indomani mattina l'avrebbe "fatta finita". Allora gli ho detto che non ero d'accordo, che doveva aver fiducia nelle rassicurazioni che gli stavo dando. Loris mi ha risposto che così aveva deciso perché non voleva lasciare ad altri in futuro l'onere di questa scelta. Mercoledì mattina è stato lui a chiamarmi. Mi ha detto che stava all'ingresso della stanza della "buona morte". Gli ho ripetuto il mio disperato appello, ma lui mi ha risposto: dopo quarant'anni di sofferenze, questa è una scelta di vita. Ciao, è stata l'ultima sua parola». È il drammatico racconto che Gianfranco Bettin, autorevole saggista di Venezia e per lunghi anni impegnato nell'attività politico-amministrativa, ci fa delle ultime ore di Loris Bertocco, 59 anni di Fiesso d'Artico (Venezia) che, paralizzato a seguito di un incidente stradale quando aveva 19 anni, ha voluto morire in Svizzera. Negli ultimi tempi era diventato anche cieco. È il quarto veneto che decide per il suicidio assistito. «Non sappiamo come Loris abbia raggiunto Zurigo, forse sono venuti a prenderlo quelli della clinica – aggiunge Bettin –. Da qualche anno confidava che questa sarebbe potuta essere la sua fine, ma in termini ipotetici. Aveva anticipato che il suo viaggio in Svizzera sarebbe stato preparatorio. Ma evidentemente Loris aveva deciso già da tempo per l'eutanasia. Tanto da aver preparato anche un suo "testamento", quasi cercando di rendere più lieve l'addio alla madre Renata, alla sorella Lorella, alla moglie Anamaria, da cui era separato, e all'ultima assistente, Mirela». Bertocco era un attivista del movimento «Vita indipendente» per i disabili e impegnato con i Verdi.

Nel suo memoriale pone il problema dell'assistenza alle persone gravemente inabili. Racconta che dal 2005 riceveva un contributo di mille euro dalla Regione Veneto per pagare parzialmente un'assistente. Nel 2011 la moglie Anamaria ha chiesto la separazione. La madre non poteva aiutarlo perché «non riusciva più ad alzarmi e a sostenermi». La sorella ha una grave sclerosi multipla ed è invalida al 75%. «Alcuni amici mi hanno sostenuto nelle giornate festive e nelle situazioni di emergenza o di malattia dell'assistente. Mi sono trovato comunque varie volte senz'assistenza, da solo a letto senza potermi lavare o andare in bagno. Ho cambiato varie assistenti, che duravano molto poco data la notevole difficoltà». Nel 2013 è arrivata Mirela, che lo ha accompagnato fino agli ultimi giorni.

«Sono stato e sono ancora convinto che la vita sia bella e sia giusto goderla in tutti i suoi vari aspetti, sia quelli positivi che quelli negativi – si legge nella lettera di Bertocco –. Ma in questo momento, la qualità della mia vita è scesa sotto la soglia dell'accettabilità e penso che non valga più la pena di essere vissuta». Loris aggiunge che non vuol essere un "vegetale" e si dichiara «esausto e deluso» per essersi sentito «abbandonato dalle istituzioni»: aveva chiesto, infatti, di accedere agli appositi fondi straordinari ma la Commissione di valutazione regionale per ben due volte «mi ha risposto picche». Prima di concludere che «ora è arrivato il momento dell'addio», Bertocco lancia un'ultima battaglia: «È necessario alzare la soglia massima relativa all'Impegnativa di cura domiciliare e fisica, oggi fissata a mille euro, ferma al 2004». Appello raccolto dalle istituzioni: «Abbiamo raddoppiato il fondo per i malati di Sla, fino a 2mila euro al mese – riconosce l'assessore regionale Manuela Lanzarin – ma non bastano 24 mila euro l'anno per tre turni di assistenza domiciliare: ce ne vogliono 80-100 mila. Stiamo verificando cosa sia possibile fare, perché la cifra è imponente. Sono circa 32 mila in Veneto le persone anziane o con gravi disabilità che stanno beneficiando dell'assegno di assistenza. Nel 2016 la Regione ha impegnato 103 milioni per l'assistenza domiciliare dei casi più gravi, su un totale di 750 milioni per la non autosufficienza».

L'incidente fatale, poi la separazione dalla moglie e la perdita della vista Mercoledì i disperati tentativi dell'amico Gianfranco Bettin per fargli cambiare idea

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista. «La speranza? Ecco perché non la si trova da soli»

Viviana Daloiso

«Mi spiace non averlo incontrato. A leggere la sua ultima testimonianza, mi si spezza il cuore». Alessandro Pirola non conosceva Loris. Eppure di lui sa tutto. Conosce la domanda, «che è anche la mia». La domanda di senso che sale ogni giorno, la domanda che si fa più insistente nel dolore e nella fatica, «la domanda di vita e sulla vita».

Da direttore generale della Fondazione Maddalena Grassi, impegnata da 26 anni accanto ai malati cronici, Pirola di Loris ne ha incontrati. Tra loro c'è stato anche dj Fabo. La Fondazione ha tre case di cura, assiste 1.800 malati cronici a domicilio e ogni giorno entra in oltre 600 abitazioni: dentro ci sono 120 bambini colpiti da gravi malformazioni, 100 malati oncologici in stadio avanzato, decine di malati di Aids, di persone in stato vegetativo, di pazienti psichiatrici.

Parla di una domanda. A cosa si riferisce esattamente?

La si trova dentro ogni singola riga della testimonianza così particolareggiata che Loris Bertocco ha lasciato ai media (e che sicuramente è stato aiutato a scrivere e indirizzare ai media con così scrupolosa precisione di tempi). Loris chiedeva vita. Con tutto se stesso chiedeva di vivere, d'essere aiuto, sostenuto, incontrato. Voleva vita per sé e voleva vita buona per gli altri: lo dimostra il suo impegno concreto in politica, la passione per l'ambiente, l'attenzione al suo territorio. Quanta energia e vitalità, quanta passione nella sua vita! Il dramma di questa storia sta nel fatto che tutto questo desiderio non ha trovato una risposta. Che quella risposta non è stata resa trasparente, non è stata fatta presente.

Alla fine Loris ha scelto di morire...

E io dico che è stata la scelta di ripiego, tragica e indesiderata. La morte è proprio quello che non voleva. La verità è che l'Italia è piena di situazioni simili e anche peggiori, dal punto di vista fisico, a quella di Loris: tutti arrivano, a un certo punto, a dire "non ce la faccio più", "non vado avanti". Non è certo una qualche novità strana o una notizia che nella sofferenza e nella fatica si alzi un grido di rabbia e di sconforto. E però, poi, in tanti ce la fanno. E però, poi, in tanti vanno avanti. Perché? Perché trovano una risposta e la risposta è la relazione, il legame. Dobbiamo dirlo: ci sono persone, come Loris, che da quarant'anni vivono nella malattia e nella paralisi e alla domanda di Loris hanno trovato una risposta diversa nel sostegno e nella speranza che hanno ricevuto da qualcuno attorno a loro. La morte, d'altronde, possiamo deciderе di darcela. La vita no. La vita viene, dipende. Dipende da qualcun altro.

I vostri fisiatri, infermieri, psicologi sono stati gli ultimi "amici" di dj Fabo. Fabiano ha ricevuto la vostra assistenza per un lungo periodo nell'inverno 2015. Poi qualcosa è cambiato e la sua storia è andata a finire come quella di Loris, in Svizzera.

Fabiano è un pensiero fisso nella nostra mente, come quello di tutti i pazienti che incontriamo. Questa presenza, il riverbero di queste storie, è ciò che rinnova ogni giorno il nostro impegno e il nostro entusiasmo in ciò che facciamo. È un'esortazione ad andare ancora più a fondo, persino con la nostra professionalità e con l'impegno economico che investiamo nella cura e nell'assistenza dei malati.

Il direttore generale della Fondazione Grassi, per un periodo accanto a dj Fabo: «Loris non voleva certo morire»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VpIyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0xMC0xM1QwOTo1Mzo0OCMjI1ZFUg==